

# L'osservatore si osserva

*Anna Michelini Tocci, Roma*

Lo scopo principale della Infant Observation è l'osservazione del neonato e in questo processo è incluso il soggetto stesso che osserva.

Tenterò di indagare ed approfondire l'esperienza del soggetto nell'ambito dell'osservazione. Nell'evento dell'osservazione si crea un campo in cui l'osservatore osserva la madre e il bambino (considerati come oggetto osservabile); la madre e il bambino hanno un riflesso sull'inconscio dell'osservatore che a sua volta si riflette sull'oggetto osservato. Nella intersecazione di questi «riflessi» si colloca l'indagine che voglio affrontare. E' possibile che in ogni rapporto avvenga questo scambio di dati e che essere coscienti di tale processo realizzi ciò che Jung chiamava funzione trascendente, ossia la capacità penetrativa di dati inconsci nella coscienza con una conseguente trasformazione del soggetto (e dell'oggetto in alcune situazioni in cui tali prese di coscienza vengano rivelate o manifestate con interpretazioni verbali e non, o con un cambiamento del livello di comprensione cosciente dell'oggetto).

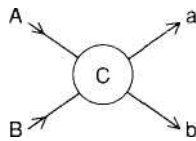
Quello che ci interessa qui è l'assoluta peculiarità di un rapporto che insegna a rendere coscienti e a maneggiare questi contenuti, vivendoli in prima persona, senza dar loro un valore terapeutico, ma solo trasformativo (nel senso di informativo di se nell'ambito del rapporto) nei riguardi di chi osserva (anche se si può parlare di una

trasformazione dell'oggetto (1), spesso ben visibile nei protocolli di I.O.).

Si apprende dunque ad osservare un campo di interazioni interagenti che trascende il ruolo del soggetto che osserva e dell'oggetto osservato.

E' ampiamente risaputo che l'osservazione non è mai neutrale e che per forza deve comprendere l'osservatore stesso (2).

Si può partire da una schematizzazione molto semplice che rappresenta l'incontro dell'osservatore con l'oggetto dell'osservazione (A e B) e la creazione di un campo (C) di relazione in grado di modificare ambedue (a b):



A questo schema si può aggiungere quello del gruppo di supervisione che forma un campo di relazione tra il gruppo stesso e l'osservatore determinando un cambiamento in entrambi:



Lo stato intermedio (n) può essere individuato come la rappresentazione del processo di osservazione cosciente dell'osservatore.

Da quanto detto si deduce che è importante che nell'osservatore si formi una capacità di vedere il campo dell'osservazione di cui egli stesso fa parte. Questo permette di avere delle informazioni sull'oggetto, che è la motivazione iniziale che spinge all'osservazione, ma anche sul soggetto che osserva, interagente nel campo osservativo e questo è quello che ci interessa qui e che motiva la richiesta di esperienza di I.O nel training di formazione per analisti (3).

(1) Sulla trasformazione della coppia madre-bambino e sulla funzione terapeutica dell'osservatore vedi L. Mori e L. Root Fortini, «Il concetto di Unita Originaria di M. Perez-Sanchez: un contributo teorico derivato dall'esperienza di I.O.», in *Contrappunto* 3, Firenze, die. '88, 10-11.

(2) cfr. Borgogno, *L'illusione di osservare*, Giappichelli, Torino, 1978 e «Osservazione: disturbo, preoccupazione, responsabilità», in *Quaderni di psicoterapia infantile*, 4, Borla, Roma 1981; vedi anche G. D'Alessandro e L. Onnis, «Soggetto/oggetto, osservatore/osservato: corsi e ricorsi storici di una tormentata relazione», in *Psicobiologico*, 1, gen. apr. 1990, pp. 67-75.

(3) cfr. W.E. Freud, «L'osservazione del lattante e il suo rapporto con l'addestramento psicoanalitico» e A.H. Brafman, «L'osservazione del lattante come disciplina obbligatoria nell'addestramento psicoanalitico», in *L'osservazione diretta del bambino*, a cura di V. Bonaminio e B. Jaccarino, Torino, Bollati Boringhieri, 1989. pp. 130-149, 150-177.

Le informazioni che riguardano il soggetto osservatore-partecipe sono preziose per definire una mappa corretta di ciò che si osserva.

Ciò significa che, più il soggetto che osserva è in grado di osservare se stesso in rapporto all'oggetto, più le informazioni sull'oggetto sono corrette e la manipolazione dei dati (selezione, filtro, interpretazione ecc.) da inconscia diventa man mano più cosciente. Vediamo più dettagliatamente cosa significa questo osservarsi in rapporto all'oggetto.

Ciò che fa parte dei suggerimenti iniziali dati all'osservatore per una buona osservazione sono:

- stabilire un contratto di osservazione e un setting ispirato alle regole analitiche; tali regole ovviamente sono più importanti per l'osservatore che per l'oggetto osservato, poichè l'osservatore apprende a darsi una disciplina e a stabilire un contenitore con dei limiti precisi
- saper tacere, saper contenere le proprie proiezioni, emozioni, frustrazioni
- rispettare i tempi dell'osservazione e gli spazi ad essa dedicati
- scrivere il protocollo dell'osservazione dettagliatamente dopo l'incontro per il gruppo di supervisione. Infatti tutto questo materiale viene partecipato e condiviso con un gruppo che vive le medesime esperienze con un supervisore.

Nell'I.O. non esiste un vero e proprio contratto, il solo possibile è quello legato all'osservazione. Il setting si ispira a quello analitico ma serve piuttosto, come già abbiamo detto, all'osservatore come contenitore dell'osservazione stessa e dell'identità corporea e mentale del soggetto.

L'assenza di un ruolo specifico può rendere difficile una iniziale collocazione dell'osservatore rispetto ad una sua identità in quel contesto: «Chi sono? che faccio qui?»; non c'è un ruolo professionale da attribuirsi ed a cui aggrapparsi, anzi la propria presentazione e di qualcuno che sta facendo un'esperienza di studio e di apprendimento e questo può mettere in seria discussione il senso di identificazione con il proprio ruolo. Si vedono delle presentazioni in cui l'osservatore ha difficoltà a liberarsi

dal proprio ruolo, per cui continua a fare il terapeuta, dando pareri e facendo interpretazioni. Vediamo un esempio tratto da un protocollo di I.O.; si tratta del primo incontro con la coppia:

«Spiego il perchè della mia visita e chiedo come mai hanno avuto questa disponibilità a far entrare un estraneo nella loro esperienza di avere un figlio. Mi rispondono che si sentono disponibili verso le persone che li possono aiutare, e mi informano che c'è un problema nella gravidanza. Io rassicuro la madre, penso alla mia storia, alla mia difficoltà, è un tema che mi tocca molto da vicino. Colgo il momento per spiegar loro in che cosa consiste questa esperienza, li informo sui modi e i tempi. Mi rendo conto che ho desiderio di essere accettata da lei, che sembra più restia e più bisognosa. Vorrei farle capire che io posso aiutarla, che ho avuto una esperienza simile alla sua, ma al tempo stesso mi pesa chiedere loro qualcosa e soprattutto presentarmi come qualcuno che sta ancora imparando».

L'osservatore espone sinceramente ciò che sente, in bilico tra le emozioni personali, la capacità di aiutare, la possibilità terapeutica frustrata rispetto all'ansia della coppia. E' molto difficile districarsi tra queste emozioni e liberarsi dai ruoli che di volta in volta vengono richiesti dalla coppia e avvertiti dall'osservatore: il sentirsi impotenti e vuoti senza nulla da dare, o poter dare, è una sensazione difficile da contenere. Liberarsi da un ruolo specifico aiuta l'interiorizzazione della esperienza, il sapersi vivere e riconoscere le proprie risorse naturali e apprendere dall'esperienza in un campo interiore e personale che permette di riflettere su di se (4). Non avere un ruolo specifico e liberante rispetto all'immagine di possederne uno, richiede di entrare in continua interazione con i propri sentimenti «che fare, che rispondere?» in un contatto molto più vivo e pregnante, senza difese né ostacoli.

E' inoltre importante accettare di non avere ruoli precisi per l'acquisizione della capacità di non proporsi come madre ideale o sostitutiva, come persona saggia, come terapeuta che possiede la giusta risposta. Vediamo un altro esempio tratto da un protocollo di I.O.:

«Quando mi presento non riesco a non dire che sono medico, mi sembra che la signora lo voglia sapere per fidarsi e poi ho timore che non mi accetti per farmi fare questa esperienza. Mi rendo conto però che questo introduce qualcosa nel mio rapporto con loro, come una dipendenza reciproca e questo mi disturba, mi fa sentire legato a una immagine».

(4) Cfr. quanto dice Jung a proposito della «Persona» in «Tipi psicologici», *Opere*, vol. 6, Torino, Boringhieri, 1969; e alla voce 'Anima' in «L'io e l'inconscio». *Opere*, vol. 7, Torino, Boringhieri, 1983.

(5) Così definisce Bick il ruolo dell'osservatore in «Note sull'osservazione del lattante nell'addestramento psicoanalitico» in *L'osservazione diretta del bambino*, op. cit., p. 72.

(6) Jung parla di 'vas hermeticum' e 'utero' in «Psicologia del transfert», *Opere*, vol. 16, Torino, Boringhieri, 1981, pp. 212-218.

Essere libero da un ruolo specifico e calarsi in quello di «un osservatore partecipe privilegiato e pieno di gratitudine» (5) ha a che fare con il saper tacere e con il contenimento. Imparare a tacere con il corpo e la parola significa imparare a contenere in se nel corpo-mente tutti i materiali interni, esterni, consci e semiconsci, facendone materiale di osservazione.

Jung parlando del vaso alchemico, in cui si radunano e si miscelano i contenuti, parlava anche di un rigoroso contenitore capace di resistere ad ogni minima dispersione, poichè ogni rottura del contenitore non permette la continuazione dell'opus (6).

Nel vissuto dell'osservazione le esperienze sono così arcaiche che l'osservatore vede se stesso in preda a forti emozioni cariche di pathos; credo sia molto importante che l'osservatore sappia contenerle e dar loro il giusto spazio attraverso l'elaborazione. In questa elaborazione consiste l'apprendimento a conoscere e a saper maneggiare i propri contenuti interni, quelli che formeranno l'oggetto del controtransfert nell'instaurarsi del rapporto terapeutico. Imparare a tacere all'interno oltre che all'esterno. Sono, oltre le parole, le comunicazioni corporee, la mimica, i movimenti, quel parlare all'esterno che l'osservatore deve imparare a far tacere. E non è cosa semplice «domare» i movimenti involontari, le esclamazioni, la mimica. Ma così dicendo si potrebbe pensare ad una specie di robot talmente indottrinato e cosciente da non poter fare il benché minimo errore, cioè qualcosa di eccessivamente controllato.

Questa visione renderebbe assolutamente insignificante e poco utile l'osservazione, poichè si tratterebbe di qualcosa di piatto e uniforme, senza quelle dimensioni legate alle funzioni meno coscienti.

Si tratta invece, io credo, di rendere sempre più partecipe e consapevole il corpo e la mente mentre si osserva e ciò di per se placa i bisogni di esternare in parole, movimenti, azioni ciò che si sente.

Questo vale a patto che si sia consapevoli di ciò che si sente all'interno, che il campo sia aperto al fiorire dell'esperienza e della cosa osservata e non alla sovrapposizione di ciò che pensiamo, desideriamo, crediamo in nome

delle mille idee-aspettative che abbiamo dell'altro e di noi stessi, oggetti ambedue di osservazione. Il fiorire dell'esperienza è legato al qui ed ora, non dipendente da ciò che sappiamo mentre osserviamo. Tutte le cose preziose che poi ricordiamo e scriviamo saranno legate a parametri evolutivi di riferimento discusse, interpretate, approfondite. Ma nel momento dell'osservazione nulla di tutto questo è presente, o per lo meno dovrebbe essere presente, per dare lo spazio mentale alla interiorizzazione deiosservato. Non parlo di aderire il più possibile alla realtà esterna, cosa impossibile, come abbiamo visto, ma di conoscere, approfondire la realtà con una sorta di occhio interiore attento a ciò che sorge di momento in momento dentro di se. Ci si deve confrontare con il proprio corpo così goffo ed estraneo di fronte a quell'entità così speciale e fusa che sono madre e bambino nei momenti di maggiore intimità (nutrimento, cambio ecc); si deve saper stare con la propria solitudine ed estraneità (non saper dove collocarsi), con il proprio imbarazzo (rispetto al sentirsi degli intrusi e chiedere notizie del bambino può essere un modo per uscire da momenti di disagio). E' ovvio che questo stare con i propri sentimenti da indicazioni precise sul proprio modo di essere e questi sentimenti sono così arcaici e primitivi che insegnano molto su di se.

Vediamo un esempio tratto da un protocollo di I.O.; la bambina ha 6 mesi:

«...oggi la madre è molto giù, depressa e sciatta, la bambina sta male, l'ha portata al pronto soccorso per un attacco di asma. La bambina è un po' emaciata, gli occhi orlati di rosso. Oggi la madre non ha voglia di giocare, si respira un'atmosfera pesante...la bambina si mette a tossire, la madre corre al suo fianco, la prende in braccio, le batte la schiena, la bambina è tutta rossa. la madre tutta bianca. Poi prepara l'aerosol, prende la bambina in braccio, le applica la mascherina, la bambina si divincola, la madre cerca di distrarla sbattendo sul tavolo la boccetta delle medicine, la bambina la getta in terra, io la raccolgo così per varie volte, mi rendo conto che c'è molta ansia ed esasperazione nella madre e mi sento molto a disagio.

Un paio di volte riesce a bloccare la figlia pigiandole la mascherina sul volto, la bambina ha la bocca aperta, si divincola con molta forza; la madre tenta ancora, c'è un braccio di ferro ed io credo che la madre si trattienga per la mia presenza. Ad un certo punto si alza in piedi di scatto, mi gira le spalle. Tiene con forza la figlia distesa sul tavolo e le

tiene con forza la mascherina; la figlia con altrettanta forza e disperazione si ribella, piange e urla; penso che la madre desista perchè ci sono io; sento in lei rabbia, delusione, impotenza, preoccupazione; io mi sento presa in questa atmosfera di violenza, un po' contagiata».

E' un'esperienza talmente profonda che mi sembra di viverla in prima persona: il movimento è di liberare-liberarsi, dire per mettere termine all'angoscia, all'impotenza e soprattutto alla violenza.

Che faccio con la mia angoscia, la mia impotenza, la mia rabbia contro l'aggressore?

L'apprendimento è nella capacità di restare con quell'angoscia, quell'impotenza, quella rabbia; e questa l'esperienza così forte che insegna il vissuto dell'*holding*: si capisce in quei momenti il significato così importante e basilare della capacità del terapeuta di tenere-contenere le angosce e i sentimenti più difficili del paziente, sia per se stesso che nell'ambito del rapporto. La cosa importante in tutto ciò è il «sapersi cogliere» nel coinvolgimento dell'angoscia, dell'impotenza e della rabbia. Sembra quasi uno sdoppiamento: esiste un osservatore cosciente in rapporto alla sua osservazione, un osservatore inconscio ugualmente in rapporto con l'oggetto osservato, se all'osservatore sfugge la parte che si gioca nell'inconscio che sorge alla superficie attraverso mille segnali, sensazioni, sentimenti emozioni, una gran parte estremamente preziosa, va a cadere nel buio dell'inconscietà e non può divenire consapevole e quindi conosciuta e appresa. Il gruppo di supervisione entra a far parte del campo dell'osservazione, a volte sentito come giudizio e critica, a volte come contenitore prezioso. Molto spesso l'osservatore, durante lo spazio dell'osservazione, può sentirsi osservato dal gruppo e dal supervisore. Per esempio ci si potrà chiedere come reagiranno gli altri alla lettura di certi episodi, se si saprà condividere una determinata esperienza ecc. In genere il gruppo e il supervisore agiscono da riferimento conscio, sensibilizzante e coagulante delle esperienze all'interno dell'osservazione stessa, come uno sfondo che da motivazione, possibilità di verifica, tiene desta e accesa l'attenzione, pone dei criteri di giudizio e di critica, accentua le sfumature e i toni delle sensazioni.

La condizione ottimale dell'osservatore è che in un certo momento dell'esperienza egli possa vedere se stesso nel gruppo di supervisione e nell'osservazione stessa e, a mio avviso, è interessante notare i momenti in cui questo non avviene per avere precise informazioni su di se e sul proprio modo inconscio di reagire a determinati fenomeni. Non chiamerò questa attenzione controtransfert perchè questo termine ha una connotazione precisa in campo analitico, ma la chiamerò attenzione partecipe.

Possiamo vedere in quanti momenti l'osservatore si sente attaccato dal gruppo, criticato dal supervisore, frustrato dai comportamenti della madre e del bambino. Se l'io dell'osservatore è centrale, rigido, è difficile accettare il primo suggerimento del tacere, senza utilizzare il potere della parola e delle azioni; nel gruppo si tenderà a giustificare la propria parola o azione e sarà un movimento difensivo di chiusura rispetto ad un atteggiamento aperto di accoglimento delle idee degli altri (che, abbiamo visto, fanno parte dell'esperienza).

L'osservatore può arrivare a conquistare un io periferico (7), duttile, con una maggiore disponibilità ad accogliere e contenere ciò che osserva senza interpretare, colpevolizzare, causalizzare, finalizzare. Potrà raggiungere un atteggiamento vigile, ma non disordinatamente coinvolto, cosciente, partecipe e molto concentrato sul momento che osserva. (7) *ibidem*, pp. 209-294

E' con l'aiuto del gruppo di supervisione che si impara a tenere-contenere in se le emozioni positive e negative che questa esperienza suscita. Tali emozioni possono raggiungere soglie molto alte e rilevanti, come si è visto, perciò le considero piene di un grande potenziale di insegnamento per colui che le vive e le osserva.

Entrare in contatto con le forze di base presenti nell'I.O. può procurare un grosso coinvolgimento nell'osservatore, che non viene utilizzato o ridato nel rapporto, ma deve attendere il contenimento nel gruppo. Questo contenimento delle frustrazioni, gratificazioni, dell'eccitazione, della tristezza, dei movimenti, si deve imparare rispetto ai propri sentimenti e al proprio corpo. E' possibile dirsi «come è difficile tollerare e contenere tutto questo!» e riuscire ad allargarsi dentro per contenere di più senza nessuna



restituzione e scarica emotiva. Si tratta di tollerare l'evoluzione problematica dell'oggetto senza dover o poter trovare una soluzione, di qualsiasi tipo essa sia. Questo non significa che l'osservatore non si faccia toe-care e modificare dall'esperienza, anzi è assai importante che il soggetto sia disponibile al cambiamento e alla trasformazione verso una maggiore duttilità e capacità di farsi penetrare. L'importante è che l'esperienza sia non solo corporea-emotivo-affettiva ma anche mentale e quindi rielaborabile.

In quel tempo-spazio dell'osservazione avvengono cose che si riflettono in modo potente sull'osservatore che ha modo di modificarsi attraverso le proprie riflessioni e lo stimolo del gruppo di supervisione, di elaborare le idealizzazioni e le aspettative che ha rispetto all'oggetto osservato.

Scrivere il protocollo e riferire al gruppo l'esperienza serve a partecipare ad altri questa esperienza significativa, quindi rifletterci sopra, sentirsi dentro, cercando di ricordare più cose possibili, è come scrivere un sogno o una seduta di analisi, scrivendo si scoprono molte più cose che potevano sfuggire ad una blanda memorizzazione legata a riferimenti più generali.

Più ci affidiamo a questo occhio interiore di cui si parlava prima, che ha la capacità di vedere e tenere dentro, sintonizzandosi con la situazione e l'atmosfera, meno nasce il bisogno di essere attivi, meno timore c'è di affidare ciò che si osserva di sé al gruppo e al supervisore. Scrive Jung: «Nell'alchimia la purificazione si ottiene attraverso molteplici distillazioni; nella psicologia attraverso una separazione altrettanto radicale della normale personalità dell'io da tutte le commistioni inflazionistiche dell'inconscio. Questo compito implica un minuzioso esame di coscienza e una scrupolosa educazione di sé, esame ed educazione che si possono affidare ad altri solo dopo averli sperimentati, conosciuti, noi stessi...

Gli errori risaltano quando di fatto intervengono nella relazione con gli altri e diventano evidenti sia a noi stessi che al prossimo. Solo a questo punto possono essere realmente percepiti e riconosciuti nella loro vera natura» (8).

(8) *ibidem*, p. 295